



CORELIS

scienze
TROPPO AMICI



PERCHÉ I FIGLI TENDONO A RESTARE IN FAMIGLIA? COLPA DELLA CRISI CERTO, MA ANCHE DELLA RIDUZIONE DEI CONFLITTI CON I GENITORI. UN RIMEDIO? L'ANTROPOLOGO MARCO AIME PROPONE DI RECUPERARE I **riti di passaggio**

Quelle prove difficili che aiutano a crescere

di **Alex Saragosa**

Dai tempi del romanzo *Padre padrone*, in cui Gavino Ledda raccontava le durissime lotte affrontate per staccarsi dal controllo di un patriarca oppressivo, la situazione nelle famiglie italiane è di sicuro migliorata. I rapporti sono meno conflittuali, grazie anche a genitori che somigliano, nei costumi e nel comportamento, sempre più ai loro figli. Ma così nascono altri problemi. Come spiega Marco Aime, professore di antropologia culturale all'Università di Genova, che di rapporti genitori-figli ne ha studiati tanti e diversi, avendo condotto ricerche sulla politica fra i Tangba in Benin, sugli effetti del turismo fra i Dogon del Mali e a Timbuctu, sui mercati del Sahel e sui pastori transumanti delle Alpi piemontesi.

Aime domani 24 maggio sarà al festival di antropologia del contemporaneo **Dialoghi sull'uomo**, in corso da oggi a Pistoia (www.dialoghisulluomo.it). E parlerà, ►

A destra, Marco Aime, docente di Antropologia culturale all'Università di Siena. Domani sarà ai *Dialoghi sull'uomo* di Pistoia. In alto, il suo nuovo libro *Etnografia del quotidiano* (Eleuthera, pp. 104, euro 8)

scienze

TROPPO AMICI

appunto, dei rischi e delle ripercussioni di questa inedita situazione famigliare, sul futuro dei nostri figli.

«A differenza di quella che negli studi socio-antropologici viene definita "famiglia allargata", cioè nuclei famigliari comprendenti altri parenti, in molti casi vediamo oggi "famiglie allungate", con una lunga permanenza dei figli adulti sotto il tetto famigliare. In un tale contesto le dinamiche intergenerazionali si modificano per il prolungarsi di quello che viene indicato come lo stato liminale: fisicamente il giovane ha assunto tutte le caratteristiche che segnano la fine dell'infanzia, ma socialmente non ha ancora ricevuto il marchio dell'adulto, di colui che lavora, è indipendente, può decidere per proprio conto».

Questo dipende anche dalla crisi economica.

«Certo, ma non solo. È anche diminuito il conflitto generazionale: oggi i genitori si vestono come i figli, ascoltano la stessa musica, guardano gli stessi programmi, discutono con loro dei problemi personali e famigliari. Mio padre, per dire, non si sarebbe mai sognato di indossare blue jeans o accompagnare i figli a un concerto di musica beat. E io non ce l'avrei comunque voluto».

Ma che c'è di male in questa maggiore vicinanza?

«C'è molto di buono, certo. Ma penso anche che i figli abbiano bisogno di essere incoraggiati a staccarsi dai genitori per costruirsi una propria identità. Invece questi genitori-amici rendono possibile una convivenza senza limiti temporali. Anche con un eccesso di protezione: il Policy Studies Institute di Londra ha rilevato che se il 40 per cento dei bambini tedeschi e inglesi vanno da soli alla scuola elementare, da noi il 93 per cento viene accompagnato da parenti. E ancora alle medie va da solo appena il 34 per cento dei ragazzi italiani, contro il 78 per cento degli

Gli adolescenti devono trovare modelli di vita diversi da quelli rappresentati dai genitori

A PISTOIA QUINTA EDIZIONE DEL FESTIVAL DI ANTROPOLOGIA

DIALOGHI SU COME CONDIVIDERE IL MONDO



Sopra, il logo del festival di Pistoia **Dialoghi sull'uomo**. Sotto, un rito di passaggio all'età adulta nella popolazione etiopica degli **Hamar**



inglesi. Tutto ciò incide sulla mente dei ragazzi: Gustavo Pietropolli Charmet, psicologo dell'adolescenza, ha rilevato nei suoi colloqui che oggi per gli adolescenti modello di vita è quasi sempre il padre o la madre».

E non va bene?

«Va bene per i bambini, ma se i giovani vogliono diventare adulti e creare qualcosa di nuovo, devono trovare altre figure di riferimento. Altrimenti la società resta impantanata in un eterno presente. Non dico che servano i terribili contrasti presenti nelle famiglie patriarcali del passato, ma un minimo di sano conflitto aiuta a crescere».

I genitori attuali appartengono a una generazione che ha rifiutato l'autoritarismo: per loro è difficile imporsi.

«Aggiungo che a confondere i ruoli c'è il fatto che la tradizionale trasmissione ver-

Dialoghi sull'uomo, festival culturale di antropologia del contemporaneo diretto da Giulia Cogoli si tiene a Pistoia da cinque anni: l'edizione 2013 ha registrato un record di 15 mila presenze, persone giunte da tutta Italia ad ascoltare antropologi, storici, economisti,

scienziati, giuristi che usano i loro strumenti di analisi per interpretare la società contemporanea. Il titolo dell'edizione 2014, dal 23 al 25 maggio, sarà *Condividere il mondo*, con riferimento a un tema di grande attualità in un momento in cui la crisi impone a tutti un ripensamento sul vivere in comune, riscoprendo la condivisione in forme nuove, rese possibili dalle tecnologie informatiche, come il car sharing, il coworking, i gruppi di acquisto solidali, il crowdfunding.

Parleranno, fra gli altri, Stefano Rodotà (oggi, ore 17.30) della «folia ragionevole» dei beni comuni, l'etologo Enrico Allewa (il 24, ore 11) di cooperazione animale, il filosofo Remo Bodei (il 24, ore 12) dell'utopia di un mondo condiviso, il giurista Gustavo Zagrebelsky (il 24, ore 18.30) dell'importanza sociale della cultura, l'economista Serge Latouche (il 24, ore 21.15) del senso della misura, il sociologo Derrick de Kerckhove (il 25, ore 15) della condivisione nella Rete e la sociologa Chiara Saraceno (il 25, ore 17) del welfare come bene comune.

Informazioni sul sito www.dialoghisulluomo.it

ticale del sapere, da genitori a figli, oggi spesso si inverte, per via delle nuove tecnologie, che in molti casi i figli usano più e meglio dei genitori. Tutto ciò credo disorienti i giovani e non li aiuti a guadagnare fiducia in sé stessi. Sarà un caso, ma quando parlo con studenti stranieri, provenienti da società dove nelle famiglie ci sono ancora ruoli ben definiti, trovo molto più entusiasmo e fiducia nel futuro, mentre i nostri sembrano avere paura di affrontarlo».

Vede qualche soluzione?

«In quasi tutte le società tradizionali la vita dell'uomo è scandita da momenti di rottura rituale, che segnano dei passaggi precisi, dando vita alle "età sociali", in cui l'età anagrafica è connessa allo status degli individui. Nella nostra società "riti di passaggio" come la leva militare o l'esame di maturità sono scomparsi o hanno perso importanza. Forse dovremmo ricrearne uno, per esempio istituendo un servizio civile obbligatorio, durante il quale i giovani svolgano lavori socialmente utili in tutta Europa. Creerebbe un distacco della famiglia, un periodo in cui maturare e mettere alla prova le proprie qualità, in un confronto reale con gli altri, non più attenuato dalla presenza dei genitori-amici. O mediato dalla rete».

Alex Saragosa